

## **RESA DEI CONTI TRA DUE DEBOLEZZE**

**di Stefano Folli**

**su La Repubblica del 19 novembre 2018**

Lo scontro elettorale e politico in vista delle elezioni europee si delinea fin d'ora come una resa dei conti non tra due forze, ma tra diverse debolezze in conflitto tra loro. E non solo in Italia, ma nella gran parte dell'Ue. In Francia la rivolta dei "gilet gialli" contro Macron non è una rivoluzione e probabilmente non lo diventerà, ma segnala un drammatico malessere in un paese cardine, il cui presidente si propone da tempo come il volto innovativo dell'europesismo eppure, come ha detto Marc Lazar a questo giornale, ha la responsabilità di aver «dimenticato i poveri». Forse è anche per questo che Marine Le Pen è in testa nei sondaggi. In Germania Angela Merkel sembra ormai rassegnata al tramonto della sua lunga stagione, il che tende a eliminare il baricentro del sistema e apre interrogativi sul prossimo futuro. Vuol dire che un nuovo equilibrio sta per imporsi tra Bruxelles e Strasburgo, fondato sulla decadenza franco-tedesca? Non proprio. Se i fautori dell'europesismo classico scontano la crisi di un ideale che non scalda più i cuori di nessuno, i cosiddetti "sovrani" sono lungi dall'aver conquistato una forma di egemonia. A Londra le contraddizioni della Brexit hanno creato un intreccio quasi inestricabile. L'Austria è una piccola repubblica delle Alpi, come la Baviera, che bada soprattutto a non perdere i contatti con la Mitteleuropa. Quanto all'Ungheria, resta comunque marginale rispetto ai destini dell'Unione, anche ora che il Trotsky della destra populista internazionale, Steve Bannon, ha annunciato il suo nuovo incarico di consulente di Orbàn. Il che dimostra soprattutto i limiti di una "rivoluzione" nata con Trump, arenatasi alla Casa Bianca e poi travasata in Europa con alterna fortuna, visto che alla fine di un lungo periplo è approdata non a Berlino o a Parigi, bensì a Budapest. Naturalmente la suggestione rimane, con quella denuncia della frattura tra élite e popolo - o meglio, tra classi dirigenti e ceti impoveriti - che si è consumata negli ultimi tre o quattro anni con l'effetto di scardinare tante certezze: economiche, politiche e istituzionali. Francesi e tedeschi tentano di avviare, alla vigilia della campagna elettorale, una riforma dell'eurozona che tra i suoi obiettivi ha quello di isolare in modo strutturale i paesi che infrangono le regole, in sostanza l'Italia.

Sembra un gesto tardivo che tradisce preoccupazione per quel che potrà accadere in maggio. Eppure i sondaggi non prevedono uno scontro. Il prossimo Parlamento dovrebbe avere ancora una maggioranza, certo più debole, di popolari e socialisti, con una buona rappresentanza dei liberali. E allora dov'è il problema? È nel venir meno della fiducia nel progetto

europeo, è nella perdita di credibilità degli establishment nazionali e delle forze che li rappresentano. Il caso Macron è emblematico e spiega anche le difficoltà in cui si dibattono le forze idealmente affiliate a En Marche, come il Pd nella versione renziana. Peraltro i "sovranisti" dei vari paesi fanno creare una massa coesa e c'è da dubitare che ci riusciranno nel futuro. È pressoché sicuro che il commissario italiano nella nuova Commissione sarà espresso dalla Lega, d'intesa con i 5S, come già oggi esiste un commissario ungherese nominato da Orbán. Ma questo non significa che la prossima Commissione sarà nazionalista. Forse sarà solo semi-paralizzata.